

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO

Unions, alle origini del sindacato confederale

*Adolfo Pepe**

Il sindacato è la più duratura e longeva organizzazione sociale di massa di questo paese, è l'organizzazione che ha scavalcato il Novecento, è entrato nel Duemila e ora è di fronte a un passaggio cruciale, perché nel corso degli oltre cento anni della sua vita mai – neppure durante il fascismo – era stata adombrata la possibilità di mettere in discussione la funzione e la struttura sindacale in quanto tale. Fino a oggi, infatti, si trattava semplicemente di finalizzarla in modo diverso, di modificarne la collocazione nella società e nelle relazioni economiche: per questo, negli ultimi anni, quando imperver-sava da parte di certe componenti politiche della sinistra l'ira contro il sindacato «poco moderno», ho sostenuto che il sindacato italiano è stato ed è come un macigno nella storia italiana, un macigno che tutti hanno tentato di sgretolare o di smuovere dalla sua posizione, senza riuscirci.

Oggi è in discussione esattamente questo e non sarei più così assertorio, oggi qualche serio dubbio sul fatto che questo macigno possa continuare a essere il punto contro cui impattano le forze che un tempo dicevamo reazionarie, conservatrici o tutto ciò che considera il lavoro un elemento che va o normalizzato o addirittura espunto, ebbene, questo macigno – a mio giudizio – rischia di essere sgretolato.

E questo è il nodo politico, ma anche etico, perché rinvia alla responsabilità di ciascuno di noi, pone il problema di chi e come riesce a tenere questo macigno pulito e, se è possibile, a lanciarlo come una palla sul campo avversario.

Questo è il senso di responsabilità, secondo me molto serio, che ricade sulla vostra partecipazione a questi corsi: se cioè i 15-20mila che formano la rete di tenuta dell'organizzazione – cioè del macigno – siano in grado

* Adolfo Pepe è il direttore scientifico della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

Il testo che qui viene presentato è stato elaborato come relazione introduttiva al Corso di formazione nazionale della Fiom, svoltosi presso Ca' Vecchia a Bologna il 10 maggio 2016, «Le radici del sindacato confederale e il suo rapporto con la politica».

non solo di tenere, ma di reagire, perché se questa rete cede, succede quello che è successo al sistema dei partiti: sparisce, la storia finisce, perché la è nata storicamente, la Fiom è nata storicamente, non sono la proiezione metafisica di un Dio, quindi possono scomparire come tutte le istituzioni sociali.

Le radici di questa partita vengono dall'esperienza lontana delle origini, nell'età liberale, quella che precede il fascismo. Mi concentro sulle origini e sul periodo che arriva fino alla prima guerra mondiale, non solo per rispetto della storia, ma anche perché in quella fase si possono ritrovare tutti i caratteri di una situazione politico-sindacale, storica ed economica che, a mio giudizio, può aiutare a ragionare sull'oggi.

Il sindacato è una delle opzioni che vengono scelte dal movimento dei lavoratori in una determinata fase e dopo aver maturato altre esperienze. Questo già dice che, quindi, è una facoltà, è una scelta consapevole dei lavoratori, di quelli che erano alla fine dell'Ottocento i lavoratori, ed è una scelta che viene compiuta con molti sacrifici, attraverso molte esperienze, in una forma molto radicale.

Il sindacato non nasce sull'utopia, sul desiderio di un mondo migliore. Nasce perché i lavoratori alla fine dell'Ottocento, tra varie opzioni che avevano davanti e che avevano praticato, ne individuano una che nel conto economico del dare e dell'avere dava di più di quanto i lavoratori davano a loro volta: cioè rendeva.

I lavoratori iniziano a darsi delle forme organizzative nell'ambito dello Stato unitario nazionale, uno Stato che non teneva minimamente conto dell'esistenza del mondo del lavoro, forse – direi – neppure per una scelta volontaria, ma proprio perché il mondo del lavoro in una società sostanzialmente agricolo-precapitalistica era considerato dalle classi dirigenti italiane, liberali e conservatrici, «naturalmente» subalterno e inerme.

Certo, c'erano state in Europa alcune esplosioni che avevano fatto pensare, ad esempio la Comune di Parigi del 1871, quando gli operai di Parigi – e non i lavoratori o i cittadini di Parigi – insorgono in armi e riescono a tenere in scacco il governo borghese e addirittura l'esercito prussiano, determinando grande sconcerto e preoccupazione fra le classi dirigenti europee. Ma nella logica paternalistico-cattolica italiana si tendeva a minimizzare la questione sociale: «Ma quella è Parigi, quella è Londra, quella è Birmingham, quella è Liverpool, quella è la Germania... l'Italia è un'altra cosa».

È in questo clima che il mondo del lavoro manifesta ed elabora una sua prima forma di resistenza che è di estraneità e di autonomia. La prima forma di autonomia è legata all'estraneità: dentro lo Stato nazionale il mondo del lavoro – non solo le plebi meridionali che erano state militarizzate dall'esercito piemontese – era estraneo, non votava, non aveva istruzione, non aveva nessuna ragione, neppure di tipo economico relazionale, per considerare lo Stato nazionale un suo punto di riferimento.

Ed è proprio l'estraneità a queste istituzioni statali nazionali che dà luogo a una embrionale, ma radicale forma di autonomia: se questo Stato ti è estraneo – nemmeno «aggressivo» o violento, come poi sarà, ma non è la violenza dello Stato che crea l'estraneità e l'autonomia –, se salta il sistema di protezioni del corporativismo feudale, se cioè il latifondista, l'agrario non è più l'aristocratico che pensa anche alla tua casa o al tuo benessere ma ti riduce a fare il bracciante e nella manifattura tu devi andare solo a lavorare e non hai più nessun altro tipo di rete paternalistica efficace, allora tu in qualche modo ti devi autotutelare, devi pensare non solo a come tirare avanti, ma anche alla ricaduta sociale della tua vita. Con forme di autotutela che all'inizio assumono le caratteristiche del mutualismo. Ma il mutualismo – che riguarda la vita più sociale che produttiva, la donna che rimane vedova o il mutilato sul lavoro – viene intercettato e guidato dal paternalismo aristocratico-borghese: a partire da Torino e dal Piemonte, le Società di mutuo soccorso in genere vengono promosse, dirette e guidate da borghesi e da aristocratici, dalle dame di San Vincenzo e dalla buona borghesia, sensibile ai poveri e agli ultimi, in Lombardia soprattutto, ispirate dal cattolicesimo pietista-manzoniano alla Borromeo, dove la componente sociale e la componente umanitaria sono uno dei pilastri e questo, naturalmente, diventa uno dei veicoli culturali e organizzativi.

E qui c'è il primo scatto: qual è il dare e l'avere per i lavoratori? Le società di mutuo soccorso nascono a partire dal 1850. Già a partire dal 1870 si manifesta una certa insofferenza verso questo sistema, per due ragioni molto semplici. La prima: se io sono autonomo perché queste società di mutuo soccorso sono sempre e comunque dirette, presiedute, ispirate da persone che appartengono ad altri mondi? La seconda: è proprio sicuro che io sono tutelato in questo ambito, cioè che scambiandoci fra di noi, mettendo in comune quello che noi riusciamo a mettere in comune, trasformiamo la nostra autonomia in un qualcosa che sia in grado effettivamente di coprire e tutelare i nostri bisogni? È vero che, autotutelandoci, noi sanciamo che la

società va a due velocità? Da un lato la velocità dell'aristocratico, del borghese, dell'esercito, dello Stato che non si occupa di noi e va per conto suo; dall'altro lato la nostra piccola velocità con cui sopravviviamo?

Il salto culturale avviene nella presa di coscienza che non si sopravvive se non si aggancia la società maggiore. Ed è un salto culturale straordinario che supera la concezione secondo cui tu puoi stare dentro una società che ti è ostile ed estranea e sopravvivere senza intaccare i meccanismi del collegamento tra quella società superiore e il tuo mondo.

Le società di mutuo soccorso entrano in crisi. Non scompaiono – perché i lavoratori non annullano mai ciò che comunque offre un beneficio – hanno la loro vita, ma all'interno delle società di mutuo soccorso inizia un percorso di esperienze che maturano in maniera sparpagliata, disaggregata, molecolare, dalle quali emerge la ricerca di un altro strumento, di un'altra forma associativa/organizzativa. Il presupposto da cui si parte è che bisogna spostare il baricentro dentro il rapporto di lavoro, cioè ricondurre la questione del lavoro da questione sociale a questione economica.

La prima proposta – che in un'Europa ha una eco fortissima e che sembrava la soluzione – è quella della cooperazione: «Noi non mettiamo insieme i residui sociali della nostra estraneità, ma mettiamo insieme la nostra forza lavoro, noi associamo il lavoro e, facendo questo, delimitiamo lo spazio – diremmo oggi – del capitale». A questo proposito c'era una lunga elaborazione anche di teoria economica, dai pionieri di Rochdale che in Inghilterra avevano teorizzato il Movimento cooperativo come la via di uscita della questione sociale operaia, fino alle riflessioni degli anni ottanta dell'Ottocento, di fronte alla crisi agraria drammatica di quel periodo con livelli di disoccupazione e di povertà tali da spingere anche i teorici dell'economia liberale a sostenere l'associazione cooperativa dei lavoratori in assenza di qualunque politica economica pubblica di assistenza sociale.

Lo Stato italiano capisce l'ambivalenza di questo meccanismo, che è stabilizzatore e può dare qualche risposta al problema, per cui dal 1886 avvia una legislazione sociale di protezione delle cooperative, quella che poi ha portato – *mutatis mutandis* – alle degenerazioni attuali. È del 1886 la «legislazione di favore» dello Stato che uscendo dalla sua estraneità dice ai lavoratori: «Ho capito che mi devo occupare di voi e me ne occupo dandovi una legge che favorisce l'associazione del lavoro, sgravi fiscali, e soprattutto da parte delle amministrazioni locali lavori dati con alcuni elementi di vantaggio».

Così con la cooperazione di lavoro e produzione, dopo la cooperazione di consumo, si innesta un meccanismo che porta a teorizzare la cosiddetta «cooperazione integrale» secondo cui il lavoratore diventa autonomo dentro una società capitalistica perché lavorando in modo associato sfugge al marchio e alla stretta della dipendenza capitalistica: si associa nel lavoro gestendolo collettivamente e con gli spacci delle cooperative risponde alle proprie necessità di consumo.

Per una decina di anni questo meccanismo diventa il faro del mondo del lavoro: è – potremmo dire oggi – «il sol dell'avvenire». Ci si impegnano tutti molto, ci si crede, si sperimenta e si diffonde. Certo, è una diffusione geograficamente limitata, in particolare a Emilia, Toscana, Piemonte, Lombardia. Si collega in qualche misura con il primo sviluppo manifatturiero, con le prime fabbriche, quelle più consistenti, dalle tessili a quelle meccaniche. Fino – diremmo con Leopardi – «all'apparir del vero», quando ai primi anni novanta, in una situazione di crisi economica seria e in coincidenza con l'avvio della rivoluzione industriale italiana – che gli storici fissano al 1896 – si avverte la limitatezza dell'ipotesi cooperativa.

Il capitalismo, a questo punto, si estende, è pervasivo e la discussione cambia di tono: non è più possibile pensare di sopravvivere come circuito parallelo perché il capitalismo stabilisce le sue regole e i suoi parametri in maniera ormai sempre più rigida, non lascia spazio ad altre forme economiche.

Anche qui non c'è solo il discorso giuridico-autoritario, è la competizione del mercato che cambia il quadro, ci si comincia a chiedere se la cooperazione non sia un dio minore, se in definitiva non le fosse riservato uno spazio marginale all'interno di un sistema capitalistico che è dominante e dove tu, di fatto, con le tue cooperative non potevi fare altro che legarti mani e piedi alle committenze pubbliche.

È l'inizio di quello che sarà uno dei grandi veicoli culturali della propaganda fascista: le cooperative «succhioni» dello Stato. Ragionamenti secondo cui il mondo del lavoro attraverso le cooperative succhia risorse al capitalismo e ai cittadini onorati e perbene che vorrebbero investire i loro risparmi mentre lo Stato e i comuni li sperperano dando lavori di favore a questi gruppi di lavoratori: sarà questo uno dei *leitmotiv* che spingerà buona parte dei ceti borghesi italiani su posizioni fortemente antilavoristiche e poi apertamente fasciste.

L'insieme di queste considerazioni, in realtà, finisce anche con il coincidere con l'esperienza diretta: le cooperative non risolvono il problema fon-

damentale, non tanto del salario, quanto dell'occupazione. La cooperativa di produzione non regge sull'obiettivo principale che era quello di risolvere il problema strutturale italiano da sempre, quello dello squilibrio del mercato del lavoro, squilibrio che cresceva man mano che l'avanzata del capitalismo erodeva i microcircuiti feudali che esistevano in tutta la dorsale appenninica, nelle valli della proto-industrie e poi della manifattura tessile serica e meccanica, tra Piemonte e Veneto, che esistevano ai margini delle grandi città e che tenevano ferme e radicate migliaia di persone.

Man mano che il capitalismo avanza, questa situazione si sfalda, inizia la grande migrazione dall'Italia che si spopola a colpi da ottocentomila unità lavorative l'anno: è un intero paese che nell'arco di 10-15 anni migra all'estero e il movimento cooperativo si dimostra impotente di fronte alla disoccupazione strutturale.

Nel corso degli anni novanta tutto ciò comincia ad essere percepito materialmente e incrina la fiducia di poter risolvere per quella via il problema di autorganizzazione del mondo del lavoro.

La seconda proposta che si fa strada alla fine del XIX secolo è quella più propriamente politica. Nel 1892 nasce il Partito socialista. È un evento che contiene anche una componente «mistica» – lì c'è il «sol dell'avvenire» – frutto di un processo non lineare, avviato dall'esperienza del Partito operaio, negli anni ottanta in Lombardia, e proseguito con quella del Partito socialista rivoluzionario in Emilia Romagna, in qualche misura legato alla predicazione rivoluzionaria anarchica di Bakunin nelle campagne. E dunque si poneva un altro problema: la questione operaia non si può risolvere né con le società di mutuo soccorso, né con la cooperazione, ma con la formazione di un grande partito che dia ai lavoratori le garanzie che gli altri percorsi non danno.

La nascita del Partito socialista è un evento ovviamente significativo, epocale. Però il Partito socialista che nasce nel 1892 è sottoposto subito a una dura repressione, viene praticamente sciolto, disperso, vengono incarcerati i suoi dirigenti e perciò non riesce a esercitare la funzione per cui era nato.

Il paradosso è che non è un partito violento, non vuole utilizzare la violenza per scardinare il sistema; al contrario è un partito che vuole legalizzarsi, che vuole entrare nel Parlamento, che ha un programma elettorale e che è composto normalmente da ceti borghesi: medici, avvocati, cittadini onorati che assumono su di loro l'onere di guidare il movimento operaio e i lavoratori a una disciplinata forma di riscatto, di inserimento

dentro le strutture dello Stato. Ma lo Stato reagisce male, reagisce in modo repressivo. Quello sarà il cosiddetto «decennio di sangue» e il Partito socialista ne esce stremato.

Nel corso del decennio maturano, però, altre percezioni nel mondo del lavoro – che erano state anticipate già durante il periodo delle società di mutuo soccorso e della cooperazione – dall'individuazione di una prima forma embrionale associativa di tipo totalmente diverso, cioè la Lega di resistenza. Già il nome rompe gli schemi di allora: «lega» significa sempre associazione, la forza del numero cui si aggiunge «resistenza» che cosa diversa da mutualismo, cooperazione o partito, cioè dalle forme che fino a quel momento avevano orientato culturalmente il mondo del lavoro.

Ma «resistenza» significava un paio di cose «rivoluzionarie» e la resistenza e la Lega significavano innanzitutto che si trattava di resistere a qualcuno: perché resisti se c'è qualcuno che ti preme, dunque la resistenza si può fare solo laddove c'è un rapporto, per cui le Leghe di resistenza nascono in relazione ai luoghi di lavoro, cioè nel processo lavorativo, e in Italia nascono nelle campagne e nelle prime grandi fabbriche nella forma articolata dei mestieri: la Lega di resistenza dei tornitori, dei carpentieri e così via.

Il vero fatto straordinario della Lega di resistenza è che supera il concetto di estraneità, di autosufficienza: il confronto tra capitale e lavoro non è a somma zero, è nel confronto-scontro tra padrone e lavoratori che si stabiliscono nuove regole. La Lega di resistenza è il grande salto culturale fatto dalle plebi e dai primi nuclei di operai, perché le Leghe di resistenza spesso sono fatte dalle parti più «basse» del mondo del lavoro e da quelle a più alto contenuto professionale. Un complesso di soggetti che hanno chiaro il concetto che bisogna uscire dalla logica della separatezza.

Certo, in questo c'era l'accettazione del capitalismo, l'accettazione del sistema industriale capitalistico. La Lega di resistenza, chiarito ciò, ne deriva quelli che poi diventano i capisaldi dell'azione sindacale. Si stabilisce infatti che possono far parte della Lega di resistenza solo i lavoratori, e non quelli che non lavorano materialmente: la Lega di resistenza è classista in questo senso elementare, materiale, divide la società, ma questa volta la divide non nel senso dell'autonomia generica, la divide nel senso che chi lavora, chi ha un rapporto di lavoro dipendente, costituisce una sua organizzazione che esclude i non-lavoratori non soltanto come funzione dirigente, ma anche negando loro la possibilità di iscriversi. Inoltre, le Leghe adombrano due altre forme inedite di azione: la prima è quella più esplosiva, cioè lo sciopero,

qualcosa cioè che naturalmente né nelle cooperative, né nelle società di mutuo soccorso era strutturalmente ipotizzabile. In quel tipo di organizzazione lo sciopero non esisteva come dimensione, esisteva l'assalto ai municipi (infatti nel meridione, quando c'era da protestare, si faceva il corteo, si andava sotto il municipio e lo si bruciava, perché lì c'erano le carte che ribadivano i diritti feudali). Lo sciopero come forma di azione era ignoto, le Leghe invece sperimentano e si accorgono che si tratta di un'arma, come si cominciò a dire allora, «efficace». Non dicono che è un'arma rivoluzionaria, dicono che è un'arma efficace, che pesa: usi lo sciopero e pesi.

La seconda forma di azione – l'altro grande salto culturale – è la piattaforma rivendicativa: infatti lo sciopero tu non lo puoi fare se non hai la forza e la forza ce l'hai se unisci, ma unisci se fai una piattaforma rivendicativa. Allora si chiamava «memoriale» e il memoriale portava al concetto di contrattazione, cioè la capacità, attraverso lo strumento della Lega, di imporre alla direzione delle aziende di contrattare con te le condizioni di lavoro. Perché fino ad allora c'era non tanto il contratto individuale ma la pura e semplice chiamata a inserimento del lavoratore, quasi come un favore, all'interno di un sistema che potremmo chiamare produttivo, ma che spesso non era neppure produttivo, era di bieco lavoro e basta.

Nasce, dunque, lo sciopero; nasce la rivendicazione che unisce forze lavoro distinte; nasce il contratto.

Nel 1891 il sistema delle Leghe coesiste con il sistema del partito, quando nasce il Partito socialista è un partito di Leghe e la discussione che si svolge al II Congresso, quello che si fa a Reggio Emilia, è esattamente sul fatto se l'adesione dovesse essere individuale o collettiva, se cioè il partito fosse un partito di Leghe o un partito in cui ci si iscrive individualmente. È un salto enorme: partito di Leghe significa un partito di «classe»; un partito dove ti iscrivi individualmente è un partito borghese, a cui si potevano iscrivere tutti, naturalmente.

Nel corso degli anni novanta la reazione spietata dello Stato crispino, la violenza che in quegli anni viene esercitata non trova nel Partito socialista un argine sufficiente. I lavoratori pagano prezzi altissimi: in Sicilia con i Fasci siciliani, in Lunigiana tra i cavatori del marmo, a Milano nel '98, tra il popolo e gli operai della città e dell'hinterland, quando lo Stato spara con i cannoni sui lavoratori che chiedono il pane. Di fronte a questi fatti ci si rende conto che il partito è, sì, una gran cosa, che sarà pure il sole dell'avvenire, ma che in concreto non esercita quella funzione di tutela del lavoro che era

suo obiettivo primario. Ci si rinchiude sempre più nelle Leghe, ma non si rimane a livello della Lega, si tenta di elaborare forme organizzative più ampie, sempre sulla base del principio diretto: più mi organizzo, più sono forte, più mi tutelo, più premo sulla società «esterna», più riesco in qualche modo a condizionarla e a portare a casa dei risultati.

Nascono allora le Camere del lavoro che non sono organismi rivoluzionari, ma che nascono addirittura con i soldi «pubblici», con le sedi offerte dai comuni – come nel caso della Camera del lavoro di Milano e di altre grandi città – e sono organismi di assoluta integrazione. Però hanno un obiettivo chiaro, forte: uniscono le Leghe di un territorio, danno loro una prospettiva generale, quindi un senso di forza complessiva e soprattutto tengono il registro degli occupati e dei disoccupati, sono degli uffici del lavoro.

E il semplice fatto che hanno in mano l'elenco di chi lavora e di chi non lavora dà loro un potere straordinario agli occhi dei lavoratori: la Camera del lavoro diventa il punto di riferimento per ogni persona che voglia lavorare.

La Camera del lavoro acquista su scala cittadina un crescente prestigio agli occhi dei lavoratori, diventa quello che poi gli storici successivamente hanno chiamato «il vero contropotere» del comune statale, del comune borghese, delle istituzioni amministrative. La Camera del lavoro diventa il comune dei lavoratori e la Camera del lavoro crea una serie di istituzioni sociali parallele, dalla istruzione professionale alla alfabetizzazione, all'assistenza, con tutta una serie di istituzioni al proprio interno che recuperavano il precedente concetto di autotutela del mondo del lavoro, ma a questo punto su una scala e su una dimensione che erano naturalmente quelle della resistenza, quelle dell'attività più propriamente sindacale.

Anche un'altra forma organizzativa – a questo punto – assume un carattere diverso: le Federazioni di mestiere che erano già nate addirittura prima delle Camere del lavoro – l'associazione dei tipografi è del 1871 – però erano sostanzialmente delle corporazioni che tendevano a tutelare l'apprendistato, a regolare l'occupazione, l'accesso al lavoro, guardavano con estrema attenzione alla qualità del lavoro, quindi rispondevano anche a un'esigenza padronale. Anche queste, però, nel corso degli anni ottanta-novanta avvertono che per loro si apre una straordinaria *chance*, quella di rappresentare il lavoro professionale e di rappresentarlo su una scala non più locale bensì nazionale.

Tra il 1901 e il 1903 si costituiscono tutte le grandi Federazioni: la Federterra, la Fiom nel 1901, nel 1902 i chimici, i tessili, gli edili e tutte le altre associazioni di categoria che in quegli anni avranno un'importanza fondamentale, come il Sindacato dei ferrovieri, che sarà in tutto questo periodo il Sindacato più importante con 50.000 iscritti. La Fiom ne aveva 10.000, per darvi un'idea del mercato del lavoro di allora.

Quando nel 1900 ci si trova di fronte a uno dei grandi tornanti della storia italiana, cioè di fronte a uno dei blocchi del sistema politico parlamentare che oscilla tra il ritorno alla reazione e l'impossibilità di andare verso un sistema politico più liberale, includendo il Partito socialista, che si era reso disponibile, la situazione di sblocca sulla questione sindacale: il prefetto di Genova scioglie la locale Camera del lavoro, inizia uno sciopero generale e Giolitti approfitta di questo sciopero generale per imporre alla classe politica un mutamento che sarà il passaggio allo Stato liberale, che avviene sul riconoscimento dei diritti all'esistenza delle Camere del lavoro e, dunque, dell'organizzazione sindacale come componente essenziale dello Stato liberale, cioè non più dello Stato conservatore, reazionario dei trenta anni precedenti. Questo è ciò che succederà più in grande nel dopoguerra, fra il '45 e il '48; quello che ripeteremo nel luglio del '60 e successivamente nei vari passaggi della storia italiana, quando i nodi si sciolgono intorno alla questione operaia e sindacale.

Lo sviluppo delle Camere del lavoro e delle Federazioni nazionali – che nascono e crescono tra il 1901 e il 1905 – è alimentato dal più grande ciclo conflittuale di scioperi che si verifica tra il 1901 e il 1902, scioperi che concretamente per la prima volta – riaccadrà a questi livelli solo nel '68-'69 – registrano una modifica secca nel rapporto tra salari e profitti con uno spostamento sensibile di quote di reddito nazionale a favore dei salari, esplicitando il senso di tutta questa storia: io partecipo alla società capitalistica e, attraverso il salario, comprimo i profitti. Il governo Giolitti deve subire, ci sono documenti impressionanti del cedimento a catena degli imprenditori di fronte agli scioperi in questo biennio e naturalmente questo dà una spinta straordinaria alla organizzazione di tipo sindacale che, sempre più, comincia a essere vista come una soluzione ai problemi dei lavoratori. È qui che nasce l'identificazione tra mondo del lavoro e sindacato. Non c'è un'altra struttura così efficace: la cooperazione è in panne, il mutualismo è marginale, il partito non va oltre la predicazione.

Di fronte a questi processi c'è la concreta strumentazione dell'organizzazione sindacale che diventa da questo momento l'opzione preferita del mondo del lavoro e questo spiega la lunga storia: da questo momento i partiti vanno e vengono, il sindacato rimane la struttura di riferimento della rappresentanza del lavoro.

Camere del lavoro e Federazioni non vanno molto d'accordo: nei quattro o cinque anni che vanno dal 1901-1902 al 1906, quando nasce la Cgdl, c'è un conflitto asprissimo su cose concrete: come si ripartiscono le quote, il lavoratore dove e a cosa deve iscriversi? Le Leghe danno i soldi alle Camere del lavoro e poi alle Federazioni, oppure si iscrivono alle Federazioni che poi danno i soldi alle Camere del lavoro? Chi proclama, chi dirige gli scioperi? Chi prepara i memoriali rivendicativi?

Allora, naturalmente, non c'era un disciplinamento, dunque si hanno quattro o cinque anni tumultuosi e si crea anche un Segretariato di coordinamento per regolare questi conflitti, il Segretariato centrale della Resistenza. Le Camere del lavoro partono con un piede forte: nel 1902, a Torino, Roma e Firenze, si hanno i primi scioperi generali cittadini, che iniziano a difesa dei gasisti, che scioperano e l'intera città si ferma. Il ruolo della Camera del lavoro, allora, diventa preminente, si vince se c'è la Camera del lavoro, l'impatto sulle Federazioni è durissimo, il Segretariato centrale della Resistenza è l'organismo che tenta di coordinare queste situazioni, ma non ci riesce e si arriva al 1906 con una competizione fortissima per stabilire quale debba essere il modello sindacale, fermo rimanendo che la scelta era tra le diverse forme di organizzazione sindacale.

Per capire la dimensione del fenomeno basta confrontare due dati: alla metà del decennio i circoli socialisti avevano 30.000 iscritti, la Confederazione quando nasce avrà seicentomila iscritti e arriverà a due milioni di iscritti nel '19-'20. Queste sono le proporzioni reali e si capisce perfettamente quanto fosse decisiva per l'orientamento complessivo la lotta all'interno delle strutture sindacali su chi dirigeva il Movimento operaio organizzato – perché ormai si cominciava a chiamare così.

Fino al 1906 il nodo non viene sciolto. A superare lo stallo arriva la sconfitta del grande sciopero dei ferrovieri nel 1905. Una sconfitta paragonabile a quella dei minatori inglesi nel periodo della Thatcher: la categoria di lavoratori più forte si impegna in uno scontro frontale, giuridico, normativo con lo Stato. Vengono militarizzati, perdono, e subiscono delle sanzioni, migliaia di licenziamenti e un drastico restringimento della disciplina sui

luoghi di lavoro, con la perdita della possibilità di fare attività sindacale nel settore pubblico.

Questa crisi verticale apre una discussione profonda e la Fiom prende l'iniziativa: il suo segretario di allora, Ernesto Verzi, coglie l'occasione per riposizionare i rapporti di forza con le Camere del lavoro, per convocare un Congresso di tutti gli organismi della Resistenza, prendendo in contropiede tutte le altre strutture. Il Congresso si riunisce a Milano e in quella occasione nasce la Confederazione generale del lavoro; un organismo quindi confederale ma a forte matrice federale, visto che i dirigenti della Confederazione sono in larghissima parte tutti i segretari delle principali Federazioni di categoria.

La Fiom ha perciò un ruolo fondamentale nel determinare il superamento dello stallo in cui è bloccato il sindacalismo federale e camerale. Ma si apre anche una lotta perenne per l'egemonia, o meglio, per la definizione delle funzioni e dei ruoli tra Confederazione e categorie.

La Cgdl nasce nel 1906 in questa situazione: lo Stato liberale – quello che nel 1901 aveva riconosciuto la legittimità del sindacato – è in crisi, Giolitti che ne era il maggiore rappresentante si è acconciato a una politica di mero trasformismo parlamentare, non ci sono partiti borghesi organizzati, il Partito socialista che aveva appoggiato l'esperienza giolittiana, dal 1904 in poi dopo il primo sciopero generale in Italia, appare ininfluente, la componente riformista moderata del Partito socialista, quella «turatiana», non esercita nessuna vera funzione politica a livello parlamentare.

In questi anni il partito appare come un ramo secco, un qualcosa di morto, privo di un ruolo forte; lo Stato liberale è in panne; la crisi economica comincia a diffondersi dopo il ciclo espansivo che era cominciato nel 1896.

Nel 1910 nasce la Confindustria, come risposta all'associazione sindacale, alla nascita della Cgdl. Il primo compito della Confindustria è decontrattualizzare i rapporti di lavoro che nel frattempo si erano venuti affermando, di cui il famoso contratto collettivo Itala-Fiom del 1906 era il prototipo.

Quando nasce la Cgdl, al di là dell'intenzione della Fiom e degli altri dirigenti, si pone immediatamente un problema: la Confederazione si afferma con la definizione di rappresentanza generale economica del lavoro, perché tiene insieme le Camere del lavoro, cioè i territori, e le professioni, i settori, dunque si assume l'onere di rappresentare l'intero universo economico del

lavoro, lasciando al partito la direzione politica del movimento, secondo la mozione del Congresso di Stoccarda dell'Internazionale, che aveva stabilito le diverse funzioni di partito e sindacato.

Concretamente questo cosa significava? Significava che nel 1908, cioè al II Congresso della Cgdl, i dirigenti moderati e riformisti della Cgdl per affermare il proprio ruolo di rappresentanza generale del lavoro economico presentano un programma economico, non un programma rivendicativo di fabbrica, ma un vero e proprio programma di politica economica che nella loro visione rappresenta l'unificazione economica del mondo del lavoro e dei suoi interessi.

Il partito non è in grado di contrapporre nulla, ma contrappone un dato materiale, il fatto che elegge i deputati, che ha un gruppo parlamentare: così dal 1908 i dirigenti della Cgdl intrattengono un rapporto diretto e privilegiato con il gruppo parlamentare, scavalcando completamente il partito. La direzione del Partito socialista aveva il compito di dirigere politicamente, ciò significava che in caso di sciopero politico insurrezionale la palla passava al partito, ma di scioperi politici insurrezionali non c'è traccia, il 90 per cento dell'attività era di tipo economico-rivendicativo, dunque si giocava tra l'azione sindacale nei luoghi di lavoro e nei territori e la legislazione che veniva approvata nel Parlamento.

Questa relazione diretta tra dirigenti Cgdl e deputati socialisti è una questione complicata perché i rapporti con il gruppo parlamentare non sono così lineari: sindacalisti e deputati sono tutti riformisti – ultra riformisti –, tutti combattono il sindacalismo rivoluzionario e il massimalismo: Turati e Rigola sarebbero stati naturalmente portati a fare blocco comune, invece non riusciranno mai a mettersi d'accordo. La Cgdl ovviamente non può utilizzare il gruppo parlamentare a suo piacimento, può affidargli il proprio programma ma, nel momento in cui glielo affida, il gruppo parlamentare fa quello che vuole o può nel rapporto con il governo: il risultato – il più delle volte – è una serie infinita di compromessi che vanificano quasi tutti i punti del programma confederale, creando in questo modo delusioni, irritazioni, ricerca di novità.

È in questo clima che si pone il tema del Partito del lavoro. Nel 1908-1910 – mentre nel frattempo, nel 1906, in Inghilterra era nato il Labour Party, da una costola del Partito liberale ma come emanazione diretta delle Unions – ci fu una prima durissima discussione intorno a questa ipotesi. I gruppi confederali dicevano: «Signori, noi siamo ormai quasi un milione, i

deputati del partito non rappresentano niente, sul piano parlamentare non si va da nessuna parte, noi abbiamo gli uomini perché abbiamo i numeri, abbiamo il programma, abbiamo le risorse finanziarie (perché allora i lavoratori pagavano le quote e i sindacalisti vivevano delle quote che venivano date, non c'erano finanziamenti esterni), perché rimanere vincolati al Partito socialista?».

Il confronto su queste questioni fu serio ed estremamente vivace, ma il risultato fu un nulla di fatto: molti dirigenti, fra cui Buozzi della Fiom, ritengono che in Italia non si potesse fare ciò che era stato fatto in Inghilterra.

Il rapporto Cgdl-Partito socialista si blocca su questo punto: rimane aperto il problema del rapporto partito-sindacato e verrà poi risolto nel secondo dopoguerra quando il Partito comunista diventa un grande partito di massa, rappresentando la stabilizzazione dell'istituzione politica che era mancata in quel versante drammatico e che non era stata in grado di nascere con l'adeguata forza nel periodo che precede il fascismo. Da quel momento in poi il dualismo per cui il partito si occupa della politica e il sindacato dell'economia viene codificato e sembra essere risolto una volta per tutte.

Noi sappiamo che, in realtà, non è questione di cinghia di trasmissione, ma è un problema strutturale, istituzionale: effettivamente negli anni che vanno dal 1910 alla Fiat degli anni ottanta, abbiamo una stabilizzazione del rapporto sindacato-partito del *vulnus* che si era aperto nel 1906; assistiamo a una normalizzazione con una divisione più o meno chiara di compiti e dei ruoli tra queste due grandi istituzioni.

Sempre attorno al 1910, accanto al sindacalismo confederale nasce un modello di sindacalismo federale, in qualche mondo distinto dal primo e la cui forza cresce man mano si entra nell'età del fordismo, segnando cinquanta-sessanta anni di storia di questo paese, e di storia del mondo del lavoro.

In questi anni d'industrializzazione e di diffusione della grande fabbrica la Fiom è il modello di riferimento, quello che rispecchia tutti i problemi del mondo del lavoro.

Cambia anche la natura della Confederazione, che ha un confronto complicato con il sindacalismo federale che diventa al tempo stesso la vera forza sulla quale appoggiarsi e al contempo il suo limite d'azione.

È talmente profonda l'ambivalenza di questo rapporto che il sindacalismo fascista si è basato proprio sul rovesciamento di questa relazione, puntando sulla distruzione della Confederazione ed assegnando alle Federazioni tutti i poteri giuridico-contrattuali di rappresentanza del lavoro, fatta

salva la mancanza di libertà e il divieto di sciopero. Questo per dirvi che i rapporti tra momento confederale e momento federale sono centrali nell'arco di questi decenni, con una particolarità: negli altri paesi europei il rapporto assume dei lineamenti razionali, è una modellistica razionale in cui le caselle vengono riempite in maniera più o meno razionale. In Italia ci sono alcune peculiarità: la prima e più forte delle quali – accanto alla crescita del modello federale industriale, quello della Fiom – è che la Confederazione, progressivamente, dopo la sconfitta del fascismo e sotto l'impulso di Di Vittorio, assume un ruolo fortemente anfibio, un ruolo in cui la dimensione di rappresentanza economica generale sfuma in una rappresentanza politica. Senza mai negare il ruolo e la funzione del partito – perché non c'erano le condizioni e i rapporti di forza –, per la stessa origine della cultura di Di Vittorio (che era un sindacalista rivoluzionario) e per le circostanze con cui nel '44 rinasce la Cgil, la Confederazione tende a essere qualcosa che sta a metà tra un coordinamento delle grandi categorie e un vero e proprio Partito laburista.

Il punto cruciale è la Costituzione, di cui Di Vittorio fu artefice persino più di Togliatti e Nenni: l'art. 1 della Costituzione italiana è la sanzione di questa natura anfibia della Confederazione, perché è la Cgil che contratta con le classi dirigenti i termini del compromesso storico con cui rinasce l'Italia dopo il fascismo.

Quella dizione «fondata sul lavoro» non è la dizione dei partiti, ma è la dizione storica della soluzione della questione del lavoro e della sua rappresentanza. La Costituzione è quasi un contratto, ha le sue caratteristiche, entra nel merito di questioni che voi affrontate nei contratti, perché Di Vittorio capisce una cosa fondamentale, cioè che l'Italia democratica non può che passare attraverso una legittimazione costituzionale dei diritti del lavoro, cioè sulla loro impossibilità a essere reversibili. I diritti del lavoro dello Stato liberale erano reversibili: un prefetto, un governo, un'autorità poteva rimmetterli in discussione, mentre Di Vittorio afferma che, invece, mettendo in Costituzione il principio che la Repubblica è fondata sul lavoro, in qualche modo si chiude quel ciclo storico di autonomia e di estraneità e si offre al lavoro e alla sua rappresentanza il carattere di fondatore della Repubblica.

E, quando una Repubblica è fondata sul lavoro, quale partito può avere una funzione superiore alla rappresentanza generale del lavoro? Questo è l'elemento teorico politico che regola tutta la vita dell'Italia repubblicana. Chi

è il contraente della Costituzione? La Costituzione è un patto di cui le classi dirigenti sono un contraente e pagano pegno, perché devono accettare l'art. 1 e quanto c'è dentro. Come diceva Di Vittorio la Costituzione non è uguale per tutti, prevede la preminenza morale del lavoro, l'art. 1 è l'unico compromesso in cui è stato fatto pagare alle classi dirigenti un prezzo, l'unico in cui al tavolo hanno dovuto dire: «Bevo!», e naturalmente per cinquanta anni la cosa gli è rigurgitata. In sostanza nella Costituzione si specchia la natura anfibia del sindacalismo italiano, che con la rappresentanza del lavoro si assume anche la tutela di un compito storico, quello di portare il lavoro alla dignità costituzionale.

Il tentativo di riscrivere la Costituzione è esattamente coerente con una parte sociale che ha subito uno smacco: avevano appoggiato il fascismo, avevano portato l'Italia al disastro, quindi non avevano un'altra via di uscita se volevano rientrare nelle fabbriche, e la Cgil nel '60 addirittura mette nel proprio programma l'attuazione della Costituzione, che è una cosa che in nessun paese occidentale esiste, anche perché non c'è nessuna altra Costituzione che recita: «Questo paese si regge sul lavoro».

Ma se questo paese oggi va allo sfascio chi è che paga pegno più di tutti? I lavoratori, il sindacato confederale. Per questo la crisi nella quale ci dibattiamo è drammatica, perché in realtà questo paese è stato tenuto insieme non dall'esercito, dalla scuola o dalla televisione ma da questa organizzazione dei lavoratori che ha uniformato e imposto i valori, le regole.

Nel momento in cui tutto questo si incrina, si spacca e perde dignità, il dramma ricade su chi come noi ha puntato a fare di uno stato una nazione, di una nazione una Costituzione, di una Costituzione una realtà in cui fosse tutelato in maniera irreversibile il lavoro.

Contemporaneamente a questo versante «politico» si sviluppa un percorso più propriamente sindacale. Quando rinasce la Cgil, il modello che prevale nel '44-'45 è quello della cosiddetta «centralizzazione confederale», che ha a suo fondamento la centralizzazione contrattuale, per dirla in soldoni: le categorie non avevano l'autonomia di formulare e governare i contratti. Il che vuol dire che i differenziali salariali, le qualifiche, tutto quello che in qualche modo era più strettamente legato alla condizione di lavoro veniva sostanzialmente definito nella griglia confederale. Le Camere del lavoro davano esecuzione sul territorio alle scelte confederali e il risultato è che gli anni che vanno dal '45 al '55 furono anni in cui, mentre si riesce a preservare il ruolo della Confederazione sotto gli attacchi pesanti dei governi centristi

e delle ristrutturazioni industriali con i nuovi licenziamenti di massa, di fatto, a partire dai primi anni cinquanta, nei luoghi di lavoro si crea una progressiva disaffezione, un distacco nel rapporto tra lavoratori e sindacati di categoria.

Questa crisi culmina nel '55, quando nelle elezioni delle Commissioni interne della Fiat, che già da allora era il punto di riferimento barometrico dei rapporti sindacali, si registra un clamoroso scacco della Fiom e ciò apre una riflessione autocritica all'interno della Confederazione. Dirà Di Vittorio: «Noi abbiamo perso pesantemente, i padroni ci hanno messo del loro, ma non possiamo limitarci a dire che la sconfitta dipende dai padroni; dipende da noi, sono gli errori che noi abbiamo commesso e che dobbiamo correggere», e da lì inizia un dibattito che trasferisce progressivamente il baricentro del potere sindacale in termini contrattuali dalla Confederazione alle Federazioni.

È un'operazione gigantesca, avviata nel '54 da una Conferenza di organizzazione guidata da Novella, nella quale vengono reimpostati progressivamente i termini del rapporto tra posti di lavoro, rappresentanza federale e ruolo della Confederazione.

Nel 1960 il Congresso della Cgil, a Milano, sancirà un ulteriore passo avanti: non solo il potere contrattuale torna alle Federazioni e nel '58 si sperimentano i primi contratti nazionali, in qualche modo nati sulla condizione dei singoli settori lavorativi, ma nel '60 parte quella che sarà la grande innovazione che poi darà luogo alla conflittualità degli anni sessanta-settanta e ai Consigli di fabbrica, cioè l'articolazione contrattuale.

Al centro di questa svolta c'era un'intuizione: si stava entrando nella maturità del fordismo e delle grandi fabbriche in cui il comando è centralizzato e autoritario, le condizioni di lavoro sono decise unilateralmente, il contratto collettivo viene aggirato dalle direzioni aziendali secondo la logica del rapporto di forza.

Dieci anni di questo modello fordista, organizzato in questo modo, non produce la scomparsa del sindacato, che pure passa attraverso contratti collettivi negativi, come quello del '66, ma produce di fatto la grande ondata della contestazione e della democrazia dal basso che parte dal '67-'68. Con l'obiettivo prioritario di capovolgere i rapporti di forza – sui tempi, sui ritmi, sul salario – sostituendo le rigidità operaie a quelle padronali.

Detto volgarmente, questo percorso che ha nelle Federazioni e nella Fiom e in figure come Trentin il suo punto di maggiore e più compiuta e-

laborazione ottiene il risultato di «spezzare» il fordismo, capovolgendo i rapporti di forza dei cicli contrattuali del 1969 e del 1972, facendo durare la propria pressione a livello di fabbrica per tutti gli anni settanta, fino a quando il padronato, non potendo più ripristinare i rapporti di forza precedenti al '68-'69, sceglie la strada del superamento del fordismo.

Questo è il passaggio cruciale per voi, per la vostra storia e per la vostra militanza. Il fordismo in Italia è durato venti anni, è stato concentrato e ha riassunto in sé tutti gli aspetti negativi che questa esperienza in altri paesi ha diluito nell'arco di 40-50 anni, consentendo di ripartire la produttività generata da un sistema coercitivo trasferendola sui sistemi di welfare, generando sviluppo e innovazioni. Noi questo schema lo rompiamo con la conflittualità e il potere sindacale degli anni settanta: con il protagonismo di un federalismo sindacale ancorato ai luoghi di lavoro che esercita fino in fondo i poteri che gli derivavano dal controllo della condizione operaia.

Questo coincide, di fatto, con l'esaurirsi del ciclo fordista a livello internazionale: in questo senso il padronato italiano non è arretrato ma cavalca l'onda lunga del passaggio al post fordismo. La cosa per noi determinante e decisiva per il destino del paese – oltre che per il destino della classe operaia e dell'industria – è che noi usciamo male dal post-fordismo.

Dal post fordismo si esce, sostanzialmente, in due modi: con il toyotismo in Giappone e con l'applicazione metabolizzata del toyotismo in Germania. Noi contrapponiamo decentramento, deindustrializzazione, finanziarizzazione, la fine del lavoro. Gli anni ottanta da noi sono non gli anni in cui si ci attesta su una nuova catena del valore industriale, ma sono gli anni in cui invece si dice che è finita la grande fabbrica, si è sciolto il nodo dei rapporti di forza a Mirafiori e alla Fiat, la classe operaia non ha più incidenza, il plusvalore si può fare decentrando e delocalizzando, quello che conta è che il capitalismo si attesti sulla nuova frontiera di derivazione thatcheriano-americana, che ridefinisce gli equilibri intersettoriali del capitalismo facendo della finanza un settore produttivo. Naturalmente il tutto all'italiana, azzerando il lavoro – a differenza di quanto avviene negli altri paesi e nella stessa Gran Bretagna della Thatcher –, affermando, con il contributo di una parte nobile della sinistra, l'idea del non lavoro.

Il risultato è che quando i grandi capitalisti nostrani – De Benedetti, Berlusconi, Agnelli e il gruppo Pirelli – tentano di imporsi in Europa, vengono tutti bloccati, l'economia italiana non si internazionalizza nel senso migliore, il capitalismo rifluisce in quella che viene chiamata dai sociologi la «quar-

ta Italia». Il cosiddetto capitalismo molecolare dimostra solo una cosa: che la classe dirigente economica italiana non è in grado di passare a una forma di post fordismo competitivo, non importa il toyotismo, non segue l'evoluzione del modello tedesco, segue male il modello selvaggio anglosassone, senza averne la forza finanziaria e la capacità innovativa della rivoluzione informatica americana, e si ritrova di fatto in una situazione di isolamento all'interno stesso del sistema capitalistico occidentale, insieme globalizzato e fortemente competitivo al suo interno. Qui inizia il vero declino dell'Italia – con le sue articolazioni sociali e politiche.

Da qui parte l'offensiva culturale e politica volta a mettere in discussione gli stessi capisaldi istituzionali su cui è nata e cresciuta la Repubblica, la nostra democrazia e – come suo fattore fondativo – l'organizzazione sindacale dei lavoratori.

Abstract

Nell'articolo – frutto di un intervento in un corso di formazione – l'Autore pone al centro della propria riflessione il passaggio cruciale che affronta oggi il sindacato, laddove per la prima volta nella sua storia centenaria ne vengono poste in discussione il ruolo e la struttura. Funzionale a questa analisi è la ricostruzione delle tappe principali della storia del sindacalismo confederale dalle origini, passando per l'età liberale fino alla prima guerra mondiale e soffermandosi in particolare sul complesso rapporto sindacato-istituzioni e sindacato-partito.

UNIONS, AT THE ORIGINS OF THE CONFEDERAL UNIONISM

In this paper – the result of an intervention in a training course – the author puts at the centre of his reflection the crucial passage that deals with the union today when for the first time in its centenary history are put into discussion the function and structure. In particular, the analysis focuses on the reconstruction of the confederal unions origins tracing the main stages from the beginning, through the liberal age until the first world war, and at the same time rebuilding the complex relationship between union-institutions and union-party.